





LE BELLE LETTERE 66

*Il silenzio è la mia lingua*

## **Ringraziamenti**

La presente traduzione italiana vede la luce grazie al contributo, la passione e l'interessamento di Monika Verzár Coral, amica di lunga data di Argyris Sfountouris, che ha fatto conoscere questo testo all'editore.

Argyris Sfountouris  
Il silenzio è la mia lingua  
*Lettere a me stesso bambino*

*Traduzione dal tedesco di Sarina Reina*



Asterios Editore  
Trieste, 2022

La fotografia di copertina e le immagini riprodotte nel volume  
provengono dall'archivio di Argyris Sfountouris.

Ove non specificato altrimenti le note a piè di pagina sono  
della traduttrice.

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Ottobre 2022  
© Verlag Königshausen & Neumann GmbH, Würzburg 2017

©Asterios Abiblio Editore  
posta: [info@asterios.it](mailto:info@asterios.it)  
[www.asterios.it](http://www.asterios.it)

I diritti di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale o parziale  
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 9788893132183

Dedicato con profonda gratitudine  
ai miei nonni  
Kondylia Tzatha-Karouzou e Panajotis Tzathas  
alle mie sorelle  
Chryssoula, Astero (1934-2000) e Kondylia.  
Il vostro amore e le vostre cure mi hanno tenuto in vita!





*Όλος ο κόσμος δεν βαραίνει όσο ένα παιδικό δάκρυ.*

*Nulla pesa più della lacrima di un bambino.*

*A. Sfountouris*

*Da: Λογοκρισίες (Logokrisies, 2014)*



## SOMMARIO

Introduzione, 13

### PARTE I

Del Silenzio, 19

“Il silenzio sarà la lingua di tua madre!”

Lettere al bambino che è in me, 21

“La morte è un maestro...”

Saggio sulla vita non vissuta, 85

Venerdì Santo e Pasqua a Dístomo, 93

### PARTE II

Confini, 107

“Il terrore comincia solo adesso”

In ricordo degli attacchi incendiari e degli omicidi  
accaduti il 23 novembre 1992 a Mölln, 109

Trauma, lutto, perdono, 123

Crescere fra due culture – vivere con due culture, 141



## Introduzione

31 marzo 2015: mentre la crisi del debito in Grecia sta per raggiungere il culmine, il secondo canale della televisione pubblica tedesca (ZDF) manda in onda una puntata del popolare programma satirico “Die Anstalt” interamente dedicata al paese europeo che, sebbene non voglia uscire dall’eurozona, stenta ad adottare nuove misure di austerità in vista dell’ultima tranche di prestiti necessari per non fallire. A pochi minuti dalla fine della trasmissione su una parete dello studio compare una foto in bianco e nero che mostra un gruppo di soldati in mezzo a case fumanti. Max Uthoff, uno dei due cabarettisti che conducono il programma, racconta che nell’estate del 1944 le truppe di occupazione tedesca irrupero nel villaggio di Dístomo, nei pressi di Delfi, massacrando più di duecento persone civili disarmate, in gran parte anziani, donne e bambini. All’immagine dei militari si sostituisce il primo piano di un bambino con gli occhi serissimi e le labbra serrate. Nell’eccidio, prosegue Uthoff, quel bambino perse i genitori e una trentina di parenti. Una richiesta di risarcimento inoltrata 50 anni più tardi, nel 1994, all’ambasciata tedesca di Atene, verrà respinta con la motivazione, fornita dal Ministero degli Esteri della Germania, che il massacro costituiva a suo tempo una «misura adottata nell’ambito delle operazioni di guerra». Si inizia ad avvertire disagio tra gli spettatori e ai cabarettisti vengono serviti due bicchierini di ouzo che il cameriere informa essere offerti da quel signore laggiù. La telecamera inquadra un uomo anziano e distinto seduto a un tavolino della taverna ricreata in studio, che a domanda si presenta: sono Argyris Sfountouris, il bambino di quella fotografia. La tensione del pubblico si scioglie in un lungo applauso.

Nei pochi minuti in cui il signore con i capelli bianchi narra antichi fatti atroci con parole semplici e precise e mette in evidenza le odierne contraddizioni del governo tedesco, che s'impunta nel voler far pagare i debiti quando esso stesso si rifiuta di pagare i propri, le cosiddette riparazioni di guerra, emerge già la personalità dell'autore di questo libro. Le pagine che seguono sono un'occasione per conoscere la storia personale di un uomo che grazie alla sua straordinaria forza di volontà ha saputo trasformare un'infanzia segnata dalla tragedia in un'esistenza piena, intensamente vissuta. Con le "Lettere al bambino che è in me", che costituiscono la prima parte di questo libro, Sfountouris trova una formula efficace per avviare un dialogo intimo con sé stesso e ripercorrere i momenti più difficili dell'infanzia, la solitudine vissuta negli orfanotrofi, la graduale presa di coscienza della propria condizione, l'accettazione infine della vita dopo l'istintivo rifiuto iniziale. La possibilità di partire per la Svizzera come ospite di un villaggio internazionale per orfani di guerra apre una prospettiva che il giovane Argyris coglie con entusiasmo, lanciandosi nello studio e gettando le basi per una vita sospesa tra due paesi, due lingue, due Heimat: il legame con la Grecia è tenuto vivo anche con la lettura di poeti greci contemporanei, quello con la Svizzera si rafforza con la decisione di iscriversi al politecnico di Zurigo, laurearsi in matematica, fisica e astrofisica, e insegnare nelle scuole locali. Il suo spirito è inquieto, combattuto: quando nel 1967 la Grecia cade sotto il potere della Giunta, fonda "Propyläa", rivista di cultura greca attraverso la quale prende posizione contro la dittatura militare, pubblicando le sue traduzioni in tedesco di poeti come Nikos Kazantzakis, Jannis Ritsos e Giorgos Seferis. A quarant'anni, ormai cittadino svizzero, accetta una nuova sfida e, dopo un corso di studi post-laurea in "Sviluppo e cooperazione", partecipa a progetti per la costruzione di scuole in Somalia, Nepal e Indonesia con il Corpo svizzero di aiuto umanitario (all'epoca noto come Corpo svizzero di aiuto in caso di catastrofe). Il lavoro sul campo in Africa e in Asia gli permette di offrire a bambini e ragazzi orfani di guerra o oppressi dalla miseria un aiuto simile a quello ricevuto a suo tempo in prima persona.

Le lettere che Sfountouris scrive a sé stesso bambino non propongono una narrazione lineare, seguono piuttosto il filo del ricordo, delle libere associazioni e delle riflessioni a posteriori, concludendosi con due testi evocativi, il primo un racconto in forma di trasfigurazione mitica del proprio destino, il secondo dedicato alla Pasqua, la festa religiosa più importante in Grecia, narrata suggestivamente sulla scorta dell'esperienza ripetuta innumerevoli volte a Dístomo. Di natura completamente diversa sono i testi che compongono la seconda parte del libro e che riflettono le battaglie intraprese dall'autore a partire dalla riunificazione tedesca e, su un fronte ancora diverso, il suo personale contributo alla formazione degli insegnanti. Il breve passaggio in tivù ricordato all'inizio concede ad Argyris Sfountouris una notorietà non cercata durante i lunghi anni di impegno attivo per vedere ufficialmente riconosciuto dalla Germania il massacro di Dístomo in particolare e, più in generale, i numerosi eccidi compiuti dalle SS e dalla Wehrmacht in territorio greco. La sua vicenda personale s'inserisce infatti in un capitolo di storia assai doloroso e ancora poco conosciuto, quello dell'occupazione tedesca della Grecia. Ne illumina una parte importante il volume *Inverno in Grecia* (Torino, Golem 2015) di Christoph U. Schminck-Gustavus, giurista e storico tedesco che ha imparato il greco moderno per poter raccogliere le testimonianze orali di molti greci che vissero quel periodo in prima persona assistendo alle deportazioni degli ebrei, e ha proseguito le ricerche in Germania per confrontare le testimonianze con il materiale documentario e indagare lo scandalo giudiziario che nel dopoguerra portò all'impunità dei responsabili di tanti crimini. Vedendosi respingere la richiesta di risarcimento per danni di guerra rivolta all'ambasciata tedesca, Argyris Sfountouris intenta una causa allo stato tedesco per smascherare la "menzogna di Dístomo" e ottenere il risarcimento simbolico di 10.000 marchi: è in gioco l'affermazione della verità storica. La sentenza emessa dalla Corte federale di giustizia nel 2003, al termine di un processo durato otto anni, riconosce che il massacro perpetrato a Dístomo il 10 giugno 1944 da unità delle SS fu un orribile crimine contro l'umanità, ma respinge ogni richiesta di risarcimento. Sfountouris ricorre nuovamente, prima alla Corte costituzionale tedesca, infine, alla

Corte europea dei diritti dell'uomo. Invano. L'amarezza per le sconfitte in ambito giuridico è compensata dall'attenzione che il suo caso, e con esso le vicende degli eccidi compiuti in Grecia nel corso della Seconda guerra mondiale, conquista presso una parte dell'opinione pubblica tedesca. Nel marzo del 2014 il presidente Gauck si reca in visita di stato a Lingiádes, villaggio nei pressi di Ioánnina dove il 3 ottobre del 1943 ebbe luogo un altro massacro di civili per mano di soldati della Wehrmacht, e chiede ufficialmente perdono, a nome della Germania, alle famiglie delle vittime uccise. È un primo passo, un gesto pubblico ricco di significato, per quanto accompagnato da una dichiarazione di "impotenza": interpellato a proposito delle riparazioni di guerra, Gauck afferma di non avere voce in capitolo non essendo membro del governo. Tanto nel discorso "Il terrore comincia solo adesso", che Sfountouris pronunciò al teatro di Brema nel 2015 durante la commemorazione delle vittime dell'attentato neonazista di Mölln (1992), come nella lezione "Trauma, lutto, perdono", tenuta un anno dopo a Rodi in occasione del conferimento della *laurea honoris causa* da parte dell'Università dell'Egeo, il lettore si confronta con una schiettezza argomentativa che costringe a interrogarsi ancora una volta sulle ragioni dell'odio, all'origine ieri di ingiustificati crimini di guerra, oggi di attentati altrettanto gratuiti e irrazionali. L'attualità delle sue considerazioni risulta evidente in un periodo e in una società in cui la xenofobia è tornata a essere un fenomeno allarmante e l'integrazione degli stranieri una sfida di cui si continua a sottovalutare l'importanza. In quest'ottica si colloca "Crescere fra due culture – vivere con due culture", testo inevitabilmente datato trattandosi di una conferenza che l'autore tenne nel 1985 durante un corso di formazione per insegnanti di scuola elementare, ma non privo d'interesse per quanti si occupano della disciplina oggi nota come pedagogia interculturale e che negli anni Ottanta veniva chiamata "pedagogia per stranieri".

L'edizione originale di *Schweigen ist meine Muttersprache*, scritta in tedesco, comprende anche una serie di scritti di viaggio e una parte dedicata alla poesia contemporanea greca, che esulano dai temi evidenziati fin qui e che pertanto sono state omesse dalla presente edizione



con il consenso dell'autore. A confermare l'attenzione che il "caso" Sfountouris ha suscitato in Germania e in Svizzera sono il successo del film documentario *Ein Lied für Argyris* del regista Stefan Haupt (2006) e la pubblicazione del volume biografico di Patric Seibel *Ich bin immer der vierjährige Junge von damals* (Francoforte, Westend 2016).

*Sarina Reina*



PARTE I  
DEL SILENZIO



Dístomo 1945: Argyris con la sorella Chryssoula e nonna Kondylia davanti alla casa natale incendiata.

# “Il silenzio sarà la lingua di tua madre!”

Lettere al bambino che è in me

*Esisti solo, esisterai solo, finché terrai vivo in te  
quel piccolo bimbo nel mondo intatto di un tempo.*

A. Sfountouris

## Lettera 1

### La pineta

Dev'essere stato nell'inverno 1993-94. Volevi tornare a Ramnunte. Vent'anni prima, poco dopo la fine della dittatura militare, in una giornata d'inverno straordinariamente luminosa e tersa ti sei recato presso i templi di Nemesi e Temi. Cercavi la consonanza con il divino. Hai di nuovo bisogno di affidarti al suo consiglio. Vuoi ancorare il tumulto di sensazioni violente che ti travolge ai tronchi di colonne dei templi che un tempo furono eretti in nome dei valori divini. Legge e giustizia. Castigo. Espiazione. Riconciliazione. Perdono. Pace. Valori un tempo eterni, indiscussi. E puntualmente, brutalmente violati, ignorati e calpestati da governanti indegni nel corso della storia dell'umanità.

Nella pioviggine attraversi la parte settentrionale di Atene e all'altezza di Kifisiá punti verso est, raggiungendo prima Néa Erythréa e poi Ekáli. Poco prima della fine dell'abitato, su una strada in leggera pendenza fra terreni ondulati, alla tua sinistra scorgi la vecchia pineta. La riconosci subito. A proteggerla dalla strada è un muro di pietra alto poco più di

un metro, sormontato da una fitta rete a maglie e una recinzione di filo spinato. «Qui», grida una voce dentro di te, «era qui! È uguale, è uguale ad allora!». Ed ecco che l'auto supera il piccolo bivio a sinistra e imbocca l'ampio viale d'accesso che di lì a poco termina davanti a un grande cancello chiuso. Scendi dall'automobile ed entri a piedi, come se fosse un gesto quotidiano, dalla porticina di servizio a lato del cancello chiuso.

«Laggiù», torni a udire la voce in te, e già stai correndo verso due vecchie baracche di pietra abbandonate all'incuria che si intravedono in fondo all'ampia radura della pineta. Ti sembra tutto ancora molto familiare, immutato, se non fosse per l'evidente degrado. Venticinque lettini da campo a ridosso di ciascuna parete lunga e altri cinquanta al centro, in due file di venticinque, testa contro testa. Cento in ogni baracca. Eravate qui, tra questi pini, nel salubre clima di Ekáli, duecento ragazzini orfani tra i sei e i sedici anni, in questa sede distaccata della grande fondazione Zánneion. Un salubre paradiso a confronto con il grande orfanotrofio del Pireo, dov'erano stipati diecimila ragazzini. Anche qui al mattino presto dovevate risistemare le coperte, lisciarle per bene e ripiegarne il bordo superiore avendo cura che fosse sempre della stessa larghezza. Il sorvegliante smilzo stazionava in fondo alla fila dei letti che perlustrava con occhio attento in cerca della più piccola irregolarità. *Una* linea! Raddrizzare subito! Nessuno si chiedeva *perché*. Solo ora ti rendi conto che a sinistra del vialetto ci sono campi da gioco ben tenuti, di pallavolo e di pallacanestro, recintati con un'alta rete metallica – che divertimento per i bambini di oggi! E che cosa c'è lì a destra, in cima al piccolo poggio? Due busti su piedistalli alti all'incirca un metro e mezzo. I nomi incisi su robuste targhe di metallo. Sono i benefattori, naturalmente, i fondatori dell'orfanotrofio, a essere ricordati. I munifici vincitori di guerra e pace. Non le vittime. I nomi degli orfani, i vostri nomi, il tuo nome qui non lo troverai inciso da nessuna parte, né tantomeno il nome del vostro destino. Nessuna cronaca, nessun libro di storia lo riporta. Né qui né in Germania né altrove.

Prima che tu possa proseguire verso le baracche di pietra, per addentrarti più profondamente nei tuoi ricordi e verificare la loro autenticità, spunta un giovane maestro e con inusitata gentilezza ti domanda: «Stai cercando qualcosa?».

«Il passato». La risposta ti sfugge prima di aver messo a fuoco la domanda.

Il passato! Ecco che cosa ti ha spinto a venire qui, senza che lo avessi deciso. Hai seguito il richiamo del paesaggio. In ogni pineta, per tutta la vita, hai creduto potessero trovarsi le baracche di pietra di questo orfanotrofio. Sotto ogni pino ti sei sentito trasportato in quel tempo antico, mai vissuto fino in fondo, il tempo che qui hai trascorso sospeso tra la morte e la vita. Di colpo l'hai vista a pochi passi da te. Giusto oggi. La pineta che un domani la nostalgia avrebbe trasformato in una seconda casa perduta. Nel tuo destino, infatti, la perdita è stata una reazione a catena già scritta, alla quale non sei mai riuscito a sottrarti. A dispetto di tutti i tuoi traguardi intellettuali, non sei mai riuscito a controllarla. A impedirli. Anche quando potevi prevedere tutto, era impossibile evitarla. E d'altro canto nulla volevi risparmiarti, nulla volevi eludere. Andavi incontro a tutto, come se per prima cosa dovesse portarsi a compimento la perdita totale. Ti sei spinto fino all'estremo crinale, per poi sprofondare nell'abisso come un sonnambulo.

Una reazione a catena si innesca inevitabilmente quando la massa critica di un elemento radioattivo viene superata, come avresti appreso in seguito nel corso degli studi. Ma nel tuo caso la massa critica del dolore era già stata raggiunta nella più tenera età. E la sua reazione a catena era stata sempre inarrestabile. Ogni volta sei stato costretto a ripensare ai tre anni vissuti sotto questi pini. Poiché qui avevi scoperto che a quelle eruzioni interiori erano soggetti anche gli altri. Non eri più il solo a esserne in balia. In quella muta comunità che il destino aveva creato hai appreso dagli altri bambini che c'è ancora qualcosa che si può salvare. Qualcosa che si deve salvare. Qui hai appreso a vincere rapidamente la forza di gravità del destino in vista di una sopravvivenza provvisoria. Il volo dell'anima e la sua vertigine. Le strategie dell'estasi. A immaginare la bellezza dell'essere vivi.

*Qui* sei nato un'altra volta. Qui sei stato restituito alla vita. O forse è stata una decisione consapevole la tua, quella di accettare ancora una volta la vita, accoglierla nonostante i difetti che già allora avevi scoperto. – Accettarla e accoglierla *ancora una volta*? Quando mai l'avresti fatto



Ottobre 1944: bambini di Dístomo sul passo che conduce al mare. Sullo sfondo le case di Dístomo.

e a chi ne avresti reso conto? Senza essere stato interpellato, sei nato e cresciuto in una vita, come Dio e natura hanno voluto. In seguito, è cresciuta la tua volontà e su di essa la tua mente, il tuo pensiero. Ora la tua volontà è forte, la tua mente, il tuo pensiero sono svegli. E *tu* fai questa domanda? A dispetto dell'empia innaturalezza che ha distrutto tutto. Non ti ribelli più contro il mostruoso arbitrio che ti ha condannato a



sopravvivere. A sopravvivere in mezzo a coloro che sono stati uccisi. Una vita insieme a tutti questi morti, con la morte dentro di te. È qui che devi imparare ad accettare questa condanna? Senza essere stato interpellato? Adeguarti? Senza alcuna riserva? – Sì, soltanto qui è stato possibile, qui è diventato possibile.

La penombra dei pini ti faceva sentire come sotto la tendina bianca di tulle che tua madre stendeva sopra la culla per proteggerti da mosche e zanzare. Giacevi lì, nella placida veglia del tuo stato post-embrionale e una cosa soltanto sapevi: di essere al sicuro. E al sicuro hai potuto sentirti per ben quarantacinque mesi! È stata questa la tua vita reale, l'unica! Tutta la tua giovinezza! Tutta la tua fortuna! Perdute per sempre. Irrimediabilmente. Non volevi nient'altro. Continui a non volere nient'altro. Qui, sotto questi pini, hai iniziato a comprenderlo. La forza della comprensione è cresciuta qui, da questa terra rossa. Da questa polvere rossa. Qui hai osato abbracciare il nuovo germoglio.

Ma chi l'ha chiesto a te, chi mai lo chiede ai bambini quando si appresta a distruggere il loro futuro? Tu non volevi continuare a vivere nelle macerie della tua esistenza. La voglia di vivere in te scioperava. Non volevi mangiare più niente, non più respirare. – A che scopo? Eri a questo punto, quando ti hanno portato qui. Ma l'ombra dei pini non era poi così scura, non così nera come le esperienze della tua infanzia. Esili fasci di luce filtravano attraverso gli aghi di pino e riscaldavano il tuo cranio rasato. Attimi fugaci insinuavano la gioia di vivere nella tua giovane mente. Percorrevano il dolore come quegli esili fili di luce. Ricordi sepolti nell'abisso profondo della tua anima affioravano oscillando nel gioco di luci e ombre sul suolo. Ammaliavano il tuo sguardo, tuffandolo in quelle tenere fessure dove risplendevano effimeri bagliori rossi. Ricordi belli che non volevano scomparire e si riaccendevano per brevi istanti quando volevi dire addio a tutta la vita. A te sembravano episodi antichissimi che il fuoco aveva inghiottito insieme a tutto il resto e che adesso invece risorgono danzando in quel chiarore striato di rosso sotto i pini; qui, su questa terra rossa, tornano a germogliare dai semi che il fuoco non è riuscito a distruggere. Ma un lieve soffio di vento rimescola la polvere rossa spazzandoli via. Poiché la terra è polvere. Polvere come

la tua speranza. Il seme però ormai è in quella polvere, è in *te*. Vibra dentro di te. Con te! Forse che davvero non è tutto perduto?

Qui fai parte del piccolo gruppo dei casi senza speranza, quelli per i quali si rinuncia a intervenire. Per l'alimentazione, i duecento ragazzini dalla salute precaria sono suddivisi in un grande gruppo che deve osservare una dieta molto nutriente, non essendosi ancora sufficientemente ripresi dalla carestia subita durante il periodo dell'occupazione tedesca, e in un secondo gruppo, molto più piccolo, nel quale i bambini hanno subito gravi danni a causa della carestia e devono essere rimessi in forze con pasti frequenti e una dieta speciale. C'è poi un terzo gruppo, il *vo-stro*, composto da cinque o sei bambini che hanno il permesso di entrare in cucina a qualunque ora del giorno: ad accogliervi con grandi sorrisi ci sono cuochi e donne aiutanti che vi mostrano tutte le pietanze e gli spuntini che stanno preparando, ma è raro che uno di voi ne approfitti veramente, scegliendo un cibo o l'altro per ingoiarne avidamente qualche boccone. Alcuni di voi si incontrano spesso in infermeria. Anche tu occupi ripetutamente uno di quei letti, quando sei troppo debole. Ogni tanto qualcuno deve essere ricoverato in ospedale e non tutti fanno ritorno. Ciò di cui soffrite è un disturbo psichico, una mancanza di appetito per la vita, e non desiderate altro che soccombervi. Morti ambulanti, scheletri in vacanza – è così che vi scherniscono gli altri, i ragazzi sani, robusti, sfacciati – e ridono a crepapelle perché non è toccato a loro.

Il gioco di luce e ombra sotto i pini ha ora risvegliato ancora una volta in te quegli attimi sospesi tra la morte e la vita. Non se n'erano mai andati. Come non se n'erano andati i momenti di terrore. Mai prima d'ora però li avevi percepiti così vicini, così tangibilmente vicini. Così luminosi, abbaglianti, densi, presenti, reali. La *tua* proprietà, la tua ricchezza che mai scambieresti per tutto l'oro del mondo. La vita regalata, no: la vita riguadagnata, conquistata daccapo. E solo ora, mentre ti volti verso il giovane maestro, solo ora, nell'istante successivo, percepisci il forte odore della terra rossa impregnata di piovigine. Una brezza leggera leva dal suolo l'aromatica fragranza della terra e la spinge nel profondo delle tue narici. Quanto amavi questo odore! A quel tempo era spesso il tuo unico nutrimento, il tuo preferito. Il passato rivive in te con una violenza

che ti scuote. Non ti sorprende, sapendo quanto accade nel tuo villaggio da qualche settimana. Ma non puoi immaginare, forse nemmeno desiderare che quest'impeto di passione si conservi intatto dentro di te. Poiché adesso, proprio in questo momento, il cerchio si chiude. Tutto ciò che allora hai promesso alla vita strappata, qui, sotto questi pini; tutto ciò a cui hai tenuto fede per tutta la vita, con grande orgoglio, ostinazione e tanti sacrifici, adesso ti sfida come mai prima d'ora. Sei tornato a essere il bambino che quel giorno l'ha giurato qui. E il tuo giuramento ha la stessa forza primitiva di allora, è altrettanto vero, profondo e duraturo. Vivrai gli anni che ti restano rispettando questi voti e li userai per portare a compimento tutta la tua verità. Saranno il busto eretto al tuo destino sotto questi pini.

In questo periodo, infatti, al paese state organizzando un convegno. Per commemorare il cinquantenario del 10 giugno 1944, voi, i sopravvissuti al massacro, progettate un "Convegno per la pace" in onore dei vostri 218 parenti uccisi. Il convegno si terrà nella vicina Delfi. Nella luce apollinea della pace. Volete invitare alla discussione tedeschi di buona volontà e tendere loro la mano. Progetto audace!

Ciò che in realtà dovrebbe essere scontato, a voi sembra un azzardo. Da subito in paese ne sono stati tutti entusiasti, al contempo però si domandavano inquieti: ma i tedeschi lo vorranno? Nulla è da escludere. Per cinquant'anni nessuno dei colpevoli ha provato rimorso. Nessuna esigenza di catarsi. Tutta la Germania si avvolge nel silenzio. Nessuno tentativo di avvicinamento, di comprensione. Come se in quel paese i valori etici fossero tutti estinti, intorpiditi, allontanati per sempre. Noi possiamo ridestarli. Noi dobbiamo ridestarli. Noi, le vittime, dobbiamo ricordare loro che quei valori esistono. Possiamo riuscirci? Ci riusciremo? Sono queste le domande che ora ti tormentano.

Il giovane maestro ti accompagna al nuovo edificio che sorge proprio accanto all'ingresso e che poco fa non ha attratto la tua attenzione. C'è in visita un ex direttore che ha quasi novant'anni. Ed ecco che dopo quarantacinque anni ti ritrovi davanti il signor Karnádimos! Avevi sempre l'impressione che non facesse affatto caso a voi, che non vi notasse nemmeno, mentre ogni volta che veniva a trovarvi vi intimavano di marciare

al passo e allinearvi in file rigorosamente dritte. I più piccoli, tra i quali c'eri sempre anche tu, dovevano stare in prima fila. Ma lui guardava lontano, sopra le vostre teste. Forse era imbarazzato da tutta quella messa in scena, perché dicevano che non era un militarista come gli altri, bensì un intellettuale, un pensatore. Una volta – e quante volte ci avresti ripensato in seguito! – si avvicinò a voi, si fermò a un passo da voi piccoli e domandò: «Chi viene da Dístomo?».

Non riuscisti a emettere alcun suono, ma avevi la sensazione che decine di sguardi ti perforassero la schiena e i fianchi. Il signor Karnádimos rovistò nel taschino della giacca, quello dove si mette il fazzoletto, ne tirò fuori qualcosa e prima che riuscissi a vederla, udisti un trattenuto *oh* di meraviglia alle tue spalle e accanto a te. E lui tese il braccio nella tua direzione. Tu però rimanesti immobile, non alzasti nemmeno lo sguardo. Allora lui fece ancora un passo verso di te, si chinò e dal momento che non tendevi la mano, fu lui a prenderla con la sua mano libera e con l'altra mise la grande biglia colorata e scintillante nel tuo palmo semiaperto.

A dispetto dell'età avanzata ricorda ancora tutto con grande precisione. Meglio ancora di te che nell'anima avevi custodito solo singole immagini. Per quanto incredibile possa sembrare, elenca i nomi di tutti e nove i ragazzini *prescelti* che insieme a te furono mandati in Svizzera – per essere precisi coloro che, sottoposti ad accurato e articolato processo di selezione per testarne salute fisica, capacità mentali e solidità psicologica, erano risultati sufficientemente robusti da poter sopportare le grandi fatiche dello sradicamento, dell'esercizio fisico e della formazione professionale in un paese del tutto sconosciuto, con una lingua e una cultura completamente diverse. Ma anche sufficientemente docili, ubbidienti, remissivi, tanto da non opporsi a un successivo rimpatrio.

Questa, infatti, era la *conditio sine qua non* che la polizia federale degli stranieri poneva per autorizzare l'iniziativa *umanitaria*, un'oasi internazionale, il “villaggio Pestalozzi per bambini”: soggiorno provvisorio per orfani di guerra, ma nessun inforestierimento della Svizzera. Pane e istruzione, ma niente patria. E così avete scambiato il piccolo esilio con il grande esilio. Senza volerlo, ma forse anche un po' orgogliosi di quest'inaspettata e, chissà,

forse solo finta fortuna. L'esca era così dolce solo perché non c'erano più fondamenta a trattenervi *qui*.

Quando nell'autunno del 1948 partì il primo gruppo, eri ancora troppo malato, troppo debole per lasciare l'orfanotrofio. Ma il 6 marzo 1949 permisero anche a te di intraprendere l'incerto viaggio verso il futuro straniero.



6 marzo 1949, aeroporto di Atene: imbarco del volo per Ginevra. Sulla scaletta del DC-3 Swissair c'è Argyris con una piccola bandiera greca.